



CULTURA & SPETTACOLI



L'intervista. Dopo il premio «Città di Bari»

Capraro: Brindisi più cruda di come l'ho raccontata

Ex cappellano di carcere, con il «noir» «Né padri né figli» ha narrato lo scenario malavitoso pugliese. Un territorio avvelenato e la lezione di don Tonino Bello

Con il premio «Città di Bari» Osvaldo Capraro ha giocato un po' in casa. Il suo romanzo *Né padri né figli* (Edizioni E/O) è ambientato in Puglia, nel Brindisino, e racconta storie che sembrano pagine di cronaca nera della nostra regione. Sicché i lettori pugliesi - dopo tanta astinenza di visibilità letteraria - potrebbero aver gradito riconoscersi nel racconto della loro realtà. E lo hanno premiato.

Allora, Capraro, ha giocato in casa? «È vero, ma la nostra è un'immaginazione globalizzata da decenni di televisione e di cinema hollywoodiano, per la maggior parte di noi torri gemelle e pizzicotti fanno parte dello stesso territorio. Insomma, non penso che il narrare la Puglia abbia avuto un ruolo determinante nella scelta della giuria. Penso piuttosto che i giurati, per lo più giovani, abbiano premiato *Né padri né figli* per altre caratteristiche quali l'identificazione con i personaggi, l'immediatezza della scrittura, la forza dei temi dominanti».

Un romanzo facile da leggere? «Mi faccia puntualizzare una cosa: facile da leggere non corrisponde quasi mai con facile da scrivere. Immedesimarsi nei pensieri e nei gesti di ragazzi di sedici anni e rendere il ritmo del romanzo veloce ed efficace richiede un lavoro certosino prima di ascoltare e osservare e poi di limatura e scrematura continue. È un lavoro, altro che romanzo facile ed emotivo come ho letto da qualche parte».

Lei è nato in Svizzera. Come è arrivato in Puglia? Cosa fa ora? «Sono sempre stato un irrequieto. Da ragazzino ho lasciato la mia famiglia per entrare in seminario e da allora sono diventato pugliese a tutti gli effetti. Poi le cose nella mia vita hanno preso pieghe diverse. Ora insegno all'Istituto tecnico industriale di Monopoli».

Il riserbo di Osvaldo Capraro si è mostrato anche durante la premiazione. Il suo desiderio è che l'attenzione sia puntata sul romanzo e non sulla sua persona. Tuttavia, nella scheda biografica apposta al volume veniamo a sapere che è stato «impiegato in fabbrica, cappellano in carcere, assistente domiciliare, educatore in comunità per minori...». Di tutto ciò confida solo: «non sono più prete».

Lei, forte della sua esperienza di cappellano, ha scritto racconti ambientati in carcere, «Il pianeta delle isole rapite». Sta affermandosi una sorta di «narrativa carceraria» (ricordo almeno alcuni romanzi di Albinati)? La galera come serbatoio di storie tragiche, di dolori, di disavventure? «Oltre ai lavori di Albinati, cito a memoria, ricordo uno straordinario diario-reportage di Domenico Conoscenti sulla propria esperienza di inse-

gnante in carcere e, se non sbaglio, lo stesso Piersanti scrisse una cosa simile molti anni fa. Il carcere è un'esperienza limite, ha dell'assurdo e del grottesco al tempo stesso, è normale che riscuota curiosità. Ma dal carcere viene fuori anche la radiografia della società: il carcere degli anni Settanta e Ottanta era del tutto diverso da quello di oggi, allora si credeva in concetti come rieducazione e reinserimento sociale, oggi l'espressione più gentile che mi

noir». Eppure c'è una tradizione letteraria consolidata. «Sulle rive del Mediterraneo si sono svolti il primo fratricidio dell'umanità, il primo incesto tra Edipo e Giocasta e il primo genocidio a Troia. Bellezza della natura e ombre dell'umano si scontrano da sempre sulle nostre coste. Il noir mediterraneo, poi, nato da un'intuizione di J. C. Izzo, scandaglia i retroscena del crimine globalizzato e li racconta sullo sfondo della nostra geografia. Insieme a lui ci hanno provato Carlo lotto, Yasmina Kadhra, Montalbán, Braucci, Di Cara e la tendenza va allargandosi».

Come è riuscito a fare del Brindisino uno scenario adatto al «noir»? Con quali ingredienti? «Quanto ha rispecchiato la realtà? «Un romanzo è sempre fiction, ma *Né padri né figli* è ispirato a fatti veri. Lo hanno definito duro e crudele ma posso garantire di avere spesso addolcito la crudezza della realtà. Brindisi è una città con caratteristiche che la rendono una sofferta metafora dell'iperliberismo. Per decenni le decisioni importanti dal punto di vista economico sono state prese altrove, con la connivenza di una parte della classe dirigente. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: un'economia industriale fallimentare, forze dell'ordine fuori dal controllo (mi riferisco ai noti fatti sfociati nella condanna di personaggi della questura), un territorio avvelenato, percentuali di tumori troppo alti di sopra della media per non suscitare sospetti. Tutto questo è già noir senza bisogno di etichette letterarie. In quest'ultimo periodo osservo però con attenzione le manifestazioni di lotta contro il rigassificatore. Si tratta di un tentativo da parte della politica e della popolazione di riappropriarsi delle proprie capacità decisionali. Devo dire che è una gran bella sensazione».

Giacomo Annibaldi

Un successo oltre ogni aspettativa. Sono tutti d'accordo gli organizzatori e i promotori della mostra «De Nittis e Tissot - Pittori della vita moderna», riunitisi ieri mattina, in conferenza stampa, nella sede della Presidenza della Giunta regionale, per trarre il bilancio dei tre mesi di attività espositiva. Inaugurata il 12 marzo, a Barletta, nella splendida cornice di Palazzo della Marra, fresco di restauro, la mostra chiude i battenti domani.

«Quarantamila visitatori, dei quali il sessanta per cento provenienti dalla Puglia e il resto dalle altre regioni d'Italia, ma anche dall'estero, Francia e Inghilterra in testa, con un indice di gradimento molto alto - ha detto Iole Siena, amministratore delegato della Arthemisia, società organizzatrice dell'evento. La mostra ha dialogato con la città di Barletta, con una



Una tela di Giuseppe De Nittis

positiva ricaduta sul territorio in termini di commercio e turismo». Dello stesso parere il sindaco di Barletta, Nicola Maffei, che si è detto felice del fatto che Giuseppe De Nittis sia diventato finalmente profeta in patria.

A Lecce l'arte del continente nero

PIETRO MARINO

Una folla di irridenti folletti neri, grandi orecchie a sventola, arti allungati ed elastico come Eta Beta (mani con due dita, piedi con tre), pancia gonfia e labbroni sporgenti, ha invaso a Lecce gli spazi solenni di San Francesco della Scarpa, autorevole chiesa barocca attigua al neoclassico convitto Palmieri. Sono gli spiritelli «shetani», personaggi anche inquieti e inquietanti, partoriti in serie moltiplicata e proliferante, dipinti con acrilici squillanti su tele pelli legni o sagomati in coloratissime sculture lignee, dal tanzaniano George Lilanga, uno dei più celebrati artisti africani contemporanei, morto a 71 anni nel giugno del 2005.

Lilanga è la star della mostra «Africani in Africa», realizzata nell'ambito di Salento Negroamaro, «rassegna delle culture migranti». Presenta un centinaio di opere di una ventina di autori che vivono nei paesi della fascia equatoriale. È una mostra itinerante nata due anni fa a Firenze, da una associazione culturale denominata «National Gallery». A Lecce, dove approda dopo Cortina d'Ampezzo, è stata allestita da Guillermina De Gennaro e Gianluigi Trevisi: con opportune selezioni rispetto al repertorio iniziale.

Per valutarne la portata, è necessario ricordare che l'arte africana è una realtà affascinante ma molto complessa, su cui si discute almeno dalla storica mostra del 1989 al Pompidou di Parigi, «Les Magiciens de la Terre». Sulla scena internazionale non ha conosciuto ancora il successo dilagante dell'arte asiatica, in primis quella della Cina post-maoista. Ma è chiaro: dietro gli eventi dell'arte ci sono gli scenari della politica e dell'economia, e si sa quanto l'Africa stenti, drammaticamente, a decollare. Parliamo proprio dell'Africa «nera», il cuore del continente. Altro è il discorso che per i paesi della fascia mediterranea e per il Sud Africa.

Tuttavia, numerosi sono gli artisti venuti anche dall'Africa profonda che si sono imposti all'attenzione mondiale. I meccanismi sono i soliti (li conosce bene la storia del Mezzogiorno d'Italia). Si tratta, la gran parte, di personaggi emigrati dai loro paesi (o figli di emigrati) che hanno studiato e cercato fortuna in Europa - soprattutto nelle capitali coloniali, Londra e Parigi - e negli Stati Uniti, la terra dello Zio Tom. Si sono inseriti nel sistema globalizzato dell'arte, le grandi mostre, le grandi gallerie, i grandi musei, le grandi riviste. Hanno portato energia nuova, nuova fantasia, sangue fresco nel ricambio vorticoso della contemporaneità. Hanno innestato il loro bagaglio di vissuto e di cultura «locali» (si dica come si vuole, genius loci, radici)

«Maket Rajab» opera di Georges Lilanga (batik e acrilico su tela). Sotto, «Ritratto del presidente Jomo Keniatta» di Cheff Mwai



Africa primitiva ma non più «terra dei leoni»

Fino al 26 settembre

La mostra «AfricaninAfrica» è aperta a Lecce, in San Francesco della Scarpa (piazzetta Cairoli), sino al 26 settembre. Orari: 18-20 (luglio e agosto), 10-13 e 17-20 (settembre). Lunedì chiuso. Ingresso libero. Info: 328 89846202

sul tronco dei linguaggi occidentali più avanzati: fotografia, video, installazioni oggettuali e ambientali, performance, tecniche miste. Non sono solo artisti, ma anche critici, curatori: come Okwui Enwezor, che ha diretto



persino una edizione di «Documenta» a Kassel. Molti di questi artisti e intellettuali vanno praticando un pendolarismo di ritorno: cioè riprendono dimora anche nelle terre di origine. Se-

gnale che almeno per l'arte l'Africa nera non è più «terra dei leoni»: a Dakar si tiene da dieci anni una Biennale internazionale, a Bamako nel Mali c'è una Biennale di fotografia diretta da Simon

Njami. Nato in Camerun, Njami ha fondato nel 1991 una prestigiosa rivista culturale, la «Revue Noire», e ha curato nel 2004 la grande mostra «Africa Remix» itinerante

Una folla di folletti neri, con pancia gonfia e labbroni sporgenti, accolgono il visitatore della mostra dedicata agli artisti africani, nell'ambito di Salento Negroamaro. La complessa e affascinante creatività dell'Africa più profonda

per Duesseldorf, Londra, Parigi, Tokyo con 88 artisti (fra cui Lilanga). Ora, proprio Njami, in una recente intervista, sostiene: «Chi vive in Africa, e non ne è mai uscito, non può parlare dell'Africa: può parlare del suo villaggio e del suo quartiere forse, ma l'Africa è una entità difficile a parole, ed è ancora più difficile da conoscere dall'interno». E conclude, in sostanza, che non esiste un'arte «africana».

Non la pensano così, pare evidente, Luca Facenda e Marco Parri, curatori fiorentini della rassegna. Gli autori da loro scovati, che non si sono mossi dai loro paesi, in gran parte poco conosciuti, sembrano essere assunti a custodi di una «non inquinata» identità africana, di una tradizione «non piagnucola dal mercato», seppure rimodernata e rinverdire, fedele ai media canonici di pittura e scultura.

Le strade battute sono però diverse. Alcuni reinventano il primitivismo totemico, il geometrismo magico dell'arte etnica (quella che incantò Picasso, ma è acqua passata). Per esempio Benard Asante (Ghana) con i suoi profili di animali magici che sembrano ricuciti su croste di intonaco, e Solomon Uenuwa (Nigeria) con imperiose, favolose sculture lignee zoomorfe. Altri riprendono il filone col quale è diventato famoso in Europa l'oggi cinquantenne zairese Cheri Samba: la figurazione da cartellonismo popolare, un realismo «povero» ai limiti del grottesco, legato alla cronaca sociale. Ma intriganti assai sono le tavolette scolpite a bassorilievo in legno grezzo, quasi «teatrinati» di spiritata energia, di Cheff Mwai che fece parte combattente dei Mau Mau in Kenya negli anni '50-60.

Ci sono poi quelli che un po' ingenuamente rimodellano l'ictonismo magico su misure novecentiste ormai superate: come dire cubismo, astrattismo. Un dialogo ben più inventivo è innescato da Margaret Majo (Zimbabwe): composizioni seriali, alla Warhol, di tappi di bottiglie di soda ridipinti in bianco su fondo nero con motivi tribali, maschere, tatuaggi. Sequenze il cui ossessivo ritmo astratto svolta in ordine concettuale. Caso a sé, dicevo, resta Lilanga. La suggestione narrativa, da fumettismo surreale, ironico e inquietante insieme, delle sue ammicchiate di spiritelli può ben avere impressionato - come si sostiene - il giovane Keith Haring che le vide a New York nel 1977, quando era alle prime armi come graffitista metropolitano. Ma il nodo non è il conto del dare e dell'aver tra culture. È capire quali avventure dell'immaginazione hanno oggi senso e futuro, nella civiltà multi-etnica, telematica e nomade. Quale Africa sa dire parole per sé e per ciascuno di noi.

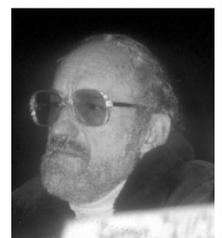
Aveva 83 anni. Pittore, scultore e scrittore

È morto Ugo Attardi il maestro dai mille volti

Ugo Attardi, uno dei più poliedrici artisti italiani della seconda metà del Novecento, è morto ieri notte a Roma all'età di 83 anni. Pittore e scultore di fama internazionale, aveva ricevuto solo qualche mese fa da Carlo Azeglio Ciampi il titolo di Grande Ufficiale della Repubblica, per i suoi meriti artistici e per aver saputo diffondere e valorizzare in tutto il mondo il genio e la creatività propri del nostro Paese.

Nato nel 1923 a Sorì (Genova) da genitori siciliani, aveva trascorso l'infanzia a Palermo, ma fondamentale nel suo percorso d'artista è stato l'approdo a Roma, nel 1945, dove lo avevano chiamato Consagra e Guttuso. Nel 1947 con loro e con Carla Accardi, Dorazio, Guerrini, Perilli, Sanfilippo e Turcato fonda «Forma 1», il primo gruppo astrattista italiano del secondo dopoguerra, per poi dar vita a un personale espressionismo esistenziale. A partire dagli anni Cinquanta partecipa più volte alla Biennale di Venezia e alla Quadriennale di Roma e presenta grandi mostre personali nei più importanti spazi espositivi italiani. Nel 1961 aderisce al gruppo «Il Pro e il Contro», accanto a Ca-

Ugo Attardi, l'artista di origine siciliana aveva 83 anni



labria, Farulli, Gianquinto, Guccione e Vespignani. Un viaggio in Spagna lo induce alla riscoperta dei classici e all'approfondimento degli studi storici. Sono questi anche gli anni della stesura del romanzo «L'eredità selvaggio», per il quale otterrà nel 1971 il Premio Viareggio per la narrativa. Ma Attardi è stato anche un importante scultore («L'Addio Che Guevara» del 1968, alcuni gruppi lignei tra cui «L'Arrivo di Pissarro» del 1968-71 e sensuallissimi bronzi, come «La Maga» del 1974). I suoi monumenti sono collocati nelle principali capitali europee e mondiali. Solo per ricordare alcuni: «Il Vascello della Rivoluzione», realizzato nel 1988, si trova a Roma, presso il Palazzo dello Sport; «Nelle Americhe», del 1992, a Buenos Aires; il celebre «Ulisse», del 1997, a New York; «Il Cristo», del 2002, è entrato a far parte della collezione dei Musei Vaticani.

VETRINA

007, un anonimo sta scrivendo

nuova avventura

A 40 anni dall'ultima apparizione editoriale, è in preparazione un nuovo libro su James Bond, l'agente segreto di Sua Maestà nato dalla penna di Ian Fleming. L'identità dello scrittore che lavora al 15° capitolo della saga di 007 è rigorosamente tenuta segreta dalla Ian Fleming Publications LTD, committente dell'opera per celebrare il centenario della nascita del celebre scrittore britannico. Il libro verrà pubblicato nel maggio del 2008.

Maria Grazia Rongo

Chiude la mostra di Barletta

De Nittis-Tissot, successo oltre ogni aspettativa

«È stata un'iniziativa dal valore superlativo - ha aggiunto il sindaco - ottenuta grazie alla efficiente collaborazione tra più soggetti, pubblici e privati e corredata dal sapiente coordinamento delle curatrici».

E proprio una delle curatrici, Emanuela Angulli, ha continuato: «Negli ultimi venti anni la Puglia non ha dato alcuna importanza al genio di De Nittis. Questa mostra che lo ha visto vicino a un suo sodale, James Tissot, ha messo in evidenza il suo essere profondamente attaccato al sud e al tempo stesso essere cittadino del mondo». Il merito principale di questa mostra - ha detto Silvia Go-

ha insultato profondamente, deriva dall'inconsapevolezza collettiva e anche istituzionale delle ricchezze culturali della nostra regione. L'esempio del successo dell'esposizione a Barletta deve diventare sistematico, perché ha coniugato due operazioni, la mostra e il restauro di Palazzo della Marra e soprattutto perché è stata una riuscita operazione di sprovincializzazione. Difficilmente dimenticherò l'emozione di quello sguardo alla *Colazione in giardino* di De Nittis, finalmente tornato nella sua città. Un ritorno che però è anche una ripartenza. A Barletta - ha concluso Vendola - abbiamo scoperto che si possono fare operazioni di grande raffinatezza aiutando anche l'economia, perseguendo così una modalità intelligente per recuperare il tempo perduto».